

Giuseppe Pera: giurista militante, Maestro di libertà

di Oronzo Mazzotta

1. – Ho esitato a lungo, nel preparare questo ricordo, su quale potesse essere l'*incipit* del discorso, un *incipit* che desse l'immediata percezione, specialmente a chi, per avventura, non Lo avesse conosciuto, della personalità umana e scientifica di Giuseppe Pera.

Fino a che, nel riordinare gli appunti sui Suoi scritti e soprattutto la corrispondenza privata, la mia attenzione è caduta su una lettera del 2001, dal tono solo all'apparenza burocratico. Ed è da questa che vorrei partire.

”Chiarissimo Rettore, sono Giuseppe Pera professore ordinario di diritto del lavoro nella facoltà di giurisprudenza. Nato il 9 dicembre 1928, il 31 ottobre 2001 dovrò cessare dall'insegnamento attivo, passando fuori ruolo per i tre anni previsti, fino alla maturazione dell'età del pensionamento.

Con la presente Le esprimo la mia volontà di essere collocato in pensione alla data del 31 ottobre 2001 (...).

Rinuncio con rammarico al fuori ruolo che mi consentirebbe frequenti contatti con la facoltà in cui lavoro dal 1952.

Mi dimetto alla data indicata per mettere a disposizione della Facoltà il mio stipendio, nella speranza che si voglia chiamare non appena possibile un professore ordinario che possa subentrare alla data del 1° novembre 2001”.

Con questa lettera, che descriveva – nella prosa piana e diretta che Gli era congeniale – il suo itinerario universitario, si concludeva la

traiettorie dell'insegnamento di Pera nella facoltà giuridica pisana. E si concludeva con un atto di signorile generosità, del quale sperava potessi essere proprio io il destinatario. Nella chiosa, aggiunta di Suo pugno in calce alla comunicazione ufficiale, scritta con la *Olivetti*, fedele compagna di lavoro di sempre, aggiungeva, infatti, con malcelato pudore: "Caro Mazzotta, Le invio copia della mia lettera al Rettore nella speranza che possa interessarLe".

Essa, oltre a fotografare, quasi con un'istantanea, cinquant'anni di vita universitaria, denuncia la precisa volontà di Pera di essere padrone delle proprie scelte professionali e di vita, ponendo Egli stesso la parola 'fine', quando riteneva esaurito il percorso.

Nello stesso modo, semplice e diretto, manifesterà quattro anni più tardi – l'11 marzo 2005 – la Sua intenzione di chiudere l'esperienza quasi ventennale delle *Noterelle*, brevi interventi di varia umanità pubblicati nella *Rivista Italiana di diritto del lavoro*, da Lui diretta dal 1985. Sotto il titolo "Un invito affettuoso disatteso" scriverà infatti: "Nell'introduzione alla raccolta delle mie *Noterelle* pubblicata a novembre, Pietro Ichino mi invitava a continuare a scriverle fidando nell'affetto dei lettori e ignorando il tempo che passa. Lo ringrazio; e con lui ringrazio i tanti amici che in questa rubrica mi hanno seguito per vent'anni. Ma la mia scelta è un'altra. Voglio essere io a stabilire quale ha da essere l'ultima noterella. Ora, per tanti motivi, coi quali non voglio tediare i lettori, anche perché sono motivi che riguardano me soltanto, stabilisco che l'ultima sia questa"¹.

Questi due passaggi segnano, il primo, la chiusura dell'impegno fattivo del didatta, un impegno dispiegato tutto all'interno della facoltà giuridica pisana, fin dal 1952 e con l'insegnamento *ex cathedra* dal 1966, ed il secondo la fine di un col-

¹ Pera 2005, 306.

loquio con i lettori della rivista, nel quale, libero da limiti tematici, si abbandonava “alla spinta prepotente della coscienza, senza preventive e meditate programmazioni”.

Una operosissima esistenza la Sua, segnata da un impegno intellettuale dedicato non al solo diritto del lavoro (ed al diritto in genere), ma anche alla politica del diritto ed alla politica *tout court*, anche se, quanto a quest’ultima, a partire dagli anni settanta con crescente distacco e disincanto.

Di questo complessivo percorso sono stato testimone diretto per almeno un decennio, quello fra la laurea (del 1971) e la prima destinazione universitaria fuori di Pisa (con un dialogo che – se pure più rarefatto – non si è interrotto negli anni successivi). Sono stati dieci anni di un confronto pressoché quotidiano, serrato e talvolta anche duro, nelle aule universitarie come nello studio professionale, nell’attività redazionale per il Foro italiano, alla quale avevo avuto accesso Suo tramite, ed in generale nell’attività scientifica.

Quella di Pera non era una scuola accademica in senso tradizionale, per intendersi quella cui ci si riferisce quando si evoca la tanto abusata figura del ‘barone’ universitario. Il suo essere “Maestro” non implicava la necessità di imporre agli allievi una visione del mondo bella e pronta: il Suo era un insegnamento fondamentalmente diretto a stimolare la libertà di pensiero e posso ben affermarlo perché mi sono trovato talvolta, già negli anni del primo apprendistato, a sostenere – con la giovanile incoscienza del neofita – prospettive ricostruttive divergenti dalle Sue. Così, per evocare un solo episodio, a suo modo emblematico, una volta mi affidò l’annotazione di due sentenze del Pretore e del Tribunale di Milano che si erano pronunciate fra le prime – siamo alla metà degli anni settanta – sulle clausole dei contratti collettivi che differenziavano le retribuzioni fra adulti e minori, dichiarandone l’illegittimità ed aprendo la strada all’affermazione –

successivamente divenuta pacifica – della piena rilevanza del principio di parità di trattamento. Ho vivida memoria del giorno in cui Gli portai da leggere la mia *Nota*, che – evidentemente contro il Suo avviso, che peraltro non mi aveva mai esplicitato – assentiva alla posizione sposata dai giudici: ultimata la lettura alzò gli occhi dalla scrivania e, nel restituirmi il dattiloscritto, mi rivolse uno sguardo acuminato e commentò: “Va bene. Tanto la firma Lei!”.

Il senso del messaggio era chiarissimo: ogni tesi – purché correttamente e logicamente argomentata – è degna di considerazione anche se, per avventura, non è quella condivisa dal Maestro.

Giuseppe Pera, ad onta della Sua riconosciuta ed indiscussa autorevolezza nella comunità scientifica, non ha creato una scuola numerosa, almeno quanto la Sua statura di studioso avrebbe lasciato supporre. Ciò è derivato sì dall’estremo rigore applicato nel selezionare gli allievi (causa, talora, di qualche incomprensione con i medesimi), ma anche e soprattutto dalla conclamata volontà di non scendere a patti, che si esprimeva nella rinuncia ad anteporre gli interessi dei propri allievi a complessive scelte concorsuali non condivise.

Questo atteggiamento non gli ha impedito peraltro di essere un attento lettore, in particolare, delle opere ‘prime’ dei giovani: e questo lo sanno bene i tanti membri della nostra comunità che hanno avuto da Lui, quando ancora erano perfetti sconosciuti alle primissime armi, consigli e incoraggiamenti.

La Sua, poi, era una *non-Scuola*, perché non credeva nel metodo socratico della verità raggiunta attraverso il dialogo *vis à vis*: era “inguaribilmente” individualista; vedeva nel lavoro culturale il faticoso e solitario rapporto fra l’uomo e la scrivania.

Costituiva però un inimitabile esempio di alacrità ed impegno; comunicava, con il suo comportamento, il senso del mestiere e l’importanza dell’umile lavoro quotidiano.

Pera era *un giurista militante*, non un militante-giurista: non lasciava cioè che un qualche pre-giudizio ideologico condizionasse le Sue scelte interpretative; considerava piuttosto Suo dovere tenersi costantemente aggiornato sull'evoluzione della disciplina lavoristica, in tutti i suoi aspetti, anche i meno avvincenti, anche i più noiosi. Se fosse stato possibile, avrebbe preteso di padroneggiare l'intero scibile giuridico: più volte l'ho sentito riandare con nostalgia all'esperienza vissuta come magistrato, che Lo costringeva a tenersi aggiornato su tutti i rami del sapere giuridico.

Non vi è dubbio che l'alacrità ed il senso del dovere gli derivassero dalle origine contadine, come Egli stesso ha più volte avuto modo di ricordare: "Ho imparato a lavorare senza orario, come lavorano i contadini. Un collega avvocato mio ex compagno di liceo mi ha ricordato che, all'epoca, quando mi aveva chiesto quante ore studiassi al giorno, gli avevo risposto "sempre". Per me la domanda non aveva senso; ho sempre lavorato tutto il giorno, tolte le inevitabili ore del sonno e delle pause, come mio padre, o mia madre, che era impegnata dal primo albeggiare fino a tardi la sera".

Ma da quel mondo gli veniva, oltre che il riflesso degli affetti familiari, anche il senso di una grande tragedia, di una ferita mai veramente sanata. Cosicché la scrittura – specie quella del taccuini, delle noterelle, degli scritti propriamente autobiografici, dei diari – non nasceva tanto dall'imperativo crociano di 'invigilar se stesso', quanto da un'urgenza che Gli veniva da dentro, facendole assumere un vago sapore terapeutico. La laboriosità era insomma la risposta positiva all'angoscioso fantasma del suo mondo interiore e la cura posta nel rendere conto dei cedimenti e degli smarrimenti rappresentava una dimensione della grande battaglia che si combatteva all'interno della Sua coscienza.

Gran parte della Sua produzione sembra, per questo, rappresentare una monumentale ricerca di sé, una sorta di autoanalisi condotta pubblicamente, talvolta impietosamente, mostrandosi al mondo per quello che realmente era, ivi compresi – e semmai esaltati – i propri difetti.

L'urgenza del dire era testimoniata dal Suo metodo di scrittura: il fluire della pagina scritta spesso non trovava argini, nemmeno quelli consueti dei paragrafi e sottoparagrafi.

E' per questo che siamo in molti a conservare l'epistolario di Pera, perché la pagina scritta era la forma di espressione che gli era più congeniale, posto che gli consentiva una riflessione pacata tanto sui fatti della vita quanto sulle dispute propriamente scientifiche. Durante l'operosa giornata era difficile distoglierlo dall'impegno cui aveva deciso di dedicarsi; per essere ascoltati occorreva entrare nel suo circuito di lavoro, attraverso, appunto, la pagina scritta: allora leggeva, commentava, chiosava ed era prodigo di consigli.

2. – Dire in poche parole della produzione scientifica di Pera è opera pressoché impossibile: si tratta una produzione straripante, che copre tutti gli aspetti dello scibile giuslavoristico: avremo tempo per un bilancio del Suo pensiero e del contributo apportato alla scienza del diritto del lavoro.

Qui ed ora è sufficiente ricordare che i più significativi *contributi non monografici*, recentemente selezionati e raccolti per i tipi della Giuffrè, occupano tre densi volumi di oltre duemila pagine². Si tratta di una pubblicazione che in parte contravviene ad un Suo divieto: “al massimo” aveva scritto nel 2003 a me ed a Francesco Luiso “potreste fare un opuscolo coi titoli delle mie pubblicazioni, con questa

² Pera 2007.

intestazione: Giuseppe Pera insegnante di diritto del lavoro dal 1° febbraio 1966 fino al 31 ottobre 2001. Notizie utili”. Ci è di conforto sapere che, pochi giorni prima che ci lasciasse per sempre, abbia potuto almeno vedere compiuta l’opera.

Quanto alle opere monografiche è doveroso menzionare anzitutto il libro che Gli valse la libera docenza su *Problemi costituzionali del diritto sindacale italiano* (Milano, 1960), lettura di formazione per tanti giuristi delle generazioni successive, nel quale rivendicò con forza la necessità che la contrattazione collettiva si evolvesse secondo le linee tracciate dall’art. 39 della Costituzione. Ed a questa idea restò sostanzialmente fedele negli anni, tanto da meritare l’appellativo di irriducibile “trentanovista”³.

Ancora – in materia di diritto sindacale – va ricordato il volume su sciopero e serrata⁴ (scritto per conseguire l’ordinariato), in cui, fra l’altro, contesta, con argomenti di notevole modernità, la tesi della titolarità *individuale* del diritto di sciopero.

Quanto al rapporto individuale di lavoro, oltre al libro sulle assunzioni obbligatorie⁵, che Gli valse l’accesso al massimo soglia accademico, mi limito a ricordare la monografia sulla cessazione del rapporto⁶ ed il volume sulle rinunzie e transazioni del lavoratore⁷, pubblicato nel Commentario al codice civile diretto da Piero Schlesinger.

Una menzione a parte meritano il commentario dello statuto dei lavoratori⁸, scritto a quattro mani con Cecilia Assanti, ma di cui Pera

³ V. la spiegazione del Suo ‘trentanovismo’ nella intervista rilasciata a P. Ichino nel 1994, ma pubblicata solo di recente (Ichino, 2006, 134 ss.).

⁴ Pera 1969.

⁵ Pera 1965.

⁶ Pera 1980.

⁷ Pera 1990.

⁸ (Assanti)-Pera 1972.

era stato *magna pars*, e le Sue *Lezioni*, che contano complessivamente dieci edizioni, a partire dal 1970⁹.

Il primo ha rappresentato, in qualche misura, negli anni caldi immediatamente successivi all'entrata in vigore dello statuto dei lavoratori, una sorta di contraltare, all'insegna dell'equilibrio e della composizione degli interessi confliggenti, al commentario bolognese¹⁰ più sbilanciato a sinistra.

Il manuale, poi, è, per prima cosa, un mirabile esempio di disinteresse per il denaro: è a tutti noto che Pera, allo scopo di fugare il dubbio che intendesse sostituire i libri di testo della Sua Maestra per un qualche tornaconto economico, fece dono dei relativi diritti all'Istituto di diritto del lavoro della nostra Facoltà.

Inoltre – sul piano scientifico – esso rappresenta la più compiuta espressione dell'idea che il diritto è solo quello che vive nelle aule giudiziarie, fornendo al giovane lettore una bussola per orientarsi nel diritto vivente giurisprudenziale.

Questa idea informa di sé anche la distribuzione della materia, che non segue il metodo sistematico, proprio delle trattazioni tradizionali, ma è articolata per blocchi tematici, quasi si trattasse di schede intercambiabili.

Il manuale è inoltre fortemente impregnato dal *metodo problematico*, dal momento che, come ci ricorda nella Premessa alla prima edizione per i tipi della Cedam del 1980, nel panorama editoriale, mancava un libro che presentasse anzitutto “*lo stato della questione*, dando conto allo studente che su ogni problema le tesi sono sempre almeno due e radicalmente opposte”.

⁹ Le prime tre edizioni per i tipi del *Foro italiano*, le ulteriori sette (intitolate semplicemente *Diritto del lavoro*) per la casa editrice Cedam.

¹⁰ V.: Ghezzi-Mancini-Montuschi-Romagnoli, 1972.

L'impegno divulgativo di Pera non si è però fermato al Manuale, avendo Egli provveduto anche alla realizzazione di una sua *editio minor*, il Compendio¹¹, fino alla Sua ultima, riuscita sfida: quella di condensare gli aspetti salienti della disciplina in una agile, ma completissima *Introduzione al diritto del lavoro italiano*¹².

3. – Sul piano del *metodo giuridico* era anzitutto e notoriamente un anti-dogmatico, contestava “la spinta barocchistica... largamente presente negli studi giuridici”¹³, giudizio questo che assai spesso estendeva ai miei scritti, specie giovanili: conservo le lettere in cui, a più riprese, mi consigliava, “conoscendo le [mie] inclinazioni a temperare il dommatismo naturale con un sano empirismo”.

Non vi è dubbio che questa propensione discendesse da un certo disinteresse culturale per la filosofia. Lo racconta Egli stesso, ricordando i Suoi anni studenteschi all'Università di Pisa¹⁴: “andavo spesso a sentire lezioni dei non giuristi. In verità per seguire la mia ex compagna di liceo che poi diventerà mia moglie, andavo a sentire il filosofo De Negri...; ma mi stancai il giorno che andò alla lavagna, vi scrisse A eguale A e ne parlò per un'ora”.

Non a caso dichiarava di sentirsi in sintonia solo con il pensiero di Giuseppe Renzi, apprezzato non tanto per l'adesione allo scetticismo, quanto “per il suo essere sempre controcorrente; prima socialista, poi simpatizzante, contro il diciannovismo, del fascismo, quindi antifascista e perseguitato. Forse perché ho sempre pensato” dirà “che la maggioranza ha sempre torto”¹⁵.

¹¹ Pera 2003.

¹² Pera 2002.

¹³ Pera 2004, 25.

¹⁴ Pera 1999, 27-28.

¹⁵ Pera 1999, 92-93.

Il disinteresse per la filosofia era invece surrogato da una divorante passione per la storia, della quale era un conoscitore attento e meticoloso, e che lo portava ad inseguire, nell'analisi giuridica, la realtà sottostante dei conflitti sociali.

Il Suo antidogmatismo però non gli impediva di padroneggiare la tecnica giuridica: chi volesse verificarlo potrebbe utilmente consultare, in particolare, l'ultimo capitolo della monografia sulle assunzioni obbligatorie, ove Pera prende posizione sulla discussione, a suo modo classica, circa il ruolo dell'autonomia privata in un ordinamento socialmente impegnato. In queste pagine Egli concorre a fornire giustificazione concettuale all'idea – che avrà notevole fortuna negli anni a venire – secondo cui il contratto è “uno strumento a plurimo impiego”, piegabile anche alle esigenze dello stato sociale.

L'antiformalismo di cui si nutre il pensiero di Pera ha però matrici, almeno parzialmente, diverse da quelle entro cui si muoveva il metodo professato dall'altro grande Maestro del diritto del lavoro della seconda metà del Novecento: Gino Giugni. Mentre per Giugni il metodo empirico e l'analisi di tipo economico-istituzionalista era essenziale per l'accesso all'universo delle relazioni collettive e dei soggetti sociali che le organizzano, per Pera l'antiformalismo si manifestava in un *dialogo serrato ed imprescindibile con la giurisprudenza*, considerata la fonte del diritto per antonomasia.

La sua formazione giurisprudenziale gli veniva certo dai fondamentali incontri del suo apprendistato universitario: su tutti, quelli con Virgilio Andrioli e con l'amata Maestra Luisa Riva Sanseverino.

Del primo ricorda che “si trattava di un professore avvocato, *magna pars* di una rivista prevalentemente giurisprudenziale come il “Foro italiano”. Quindi c'era poca dommatica astratta. Al contrario

dominavano la concretezza della giurisprudenza nelle sue spaccature e contorsioni”¹⁶.

Della seconda rammenta che “il suo modo di impostare il discorso giuridico [non aveva] mai nulla di astratto e tanto meno di astruso [anche perché] veniva da uffici operativi... più che dallo studio puro [cosicché] aveva sempre ben presente la dimensione sociale ed economica dei problemi”¹⁷.

Tutto questo è vero, ma la sua attenzione per la giurisprudenza aveva anche un'altra e fondamentale origine. Ed era che attraverso l'opera dei giudici la vita poteva trascinare ed inverarsi nel diritto: “ho sempre considerato” scriverà¹⁸ “primo libro della c.d. scienza giuridica quello dei fatti della vita”.

Da qui l'idea che il diritto dovesse fondamentalmente servire a fornire una qualche, perfettibile soluzione ai conflitti (anche piccoli) fra i consociati, nella consapevolezza che, come scriverà con lo scetticismo della maturità, “la giustizia non è cosa di questo mondo, ma la macchina serve a far sbarcare il lunario a tanta gente e in questo ha la sua giustificazione. Del resto, sul piano della macrogiustizia, tanto varrebbe, semplificando, giocare il tutto in una sola partita a testa e croce; la proporzione tra sentenze giuste e no, corrette o no, non muterebbe”¹⁹.

4. – Pera è stato magistrato e di quella esperienza, maturata nella placida dimensione di un paesino toscano ricco di storia, ha conservato per tutta la vita un ricordo struggente, tante volte rinnovato, perché quel mestiere gli consentiva il contatto quotidiano con le piccole e grandi cose della vita, alle quali applicava la Sua equanimità ed il Suo

¹⁶ Ichino 2006, 118.

¹⁷ Ichino 2006, 124.

¹⁸ Pera 2004, 25.

¹⁹ Pera 2004, 268.

profondo senso morale. “Quando me ne andai perché trasferito al tribunale di Lucca“ ci ricorda “tra i tanti mi venne a salutare un maggiorenne che mi disse: lei andava bene perché andava in farmacia, ma tutti sapevano che non era della farmacia”²⁰.

Equanimità, senso morale e disinteresse per il denaro applicò anche nella professione di avvocato. La iniziò sul declinare degli anni sessanta “come reazione alla contestazione”, che lo aveva turbato per le possibili conseguenze di “totalizzazione dell’impiego scolastico”, così da indurlo a “cercare per ogni evenienza un altro mestiere”²¹ e la esercitò per quasi trent’anni. La scelta della nuova occupazione mai avrebbe però turbato i doveri accademici, perché, come ci ricorda: “mi sono sempre attenuto a un criterio semplice: dare comunque la precedenza alle cose per le quali ero pagato dallo Stato. Prima la sentenza dovuta, poi la ricerca. Prima i capitoli tediosi di una tesi”, poi la professione²².

Fuori e prima dell’accademia la vita di Giuseppe Pera testimonia di un intenso impegno politico nel partito d’azione e poi nel PSI, tanto attivo ed assorbente da fargli ritenere, negli anni giovanili – dirà poi: “follemente”²³ – come naturale collocazione quella del funzionario di partito.

Di quella esperienza ascrive a proprio merito (la ricorda come la Sua “medaglia d’oro”) l’espulsione per tradimento dal PSI “per intelligenza con i nemici del partito e della classe lavoratrice”, avvenuta nel 1952, trentasette anni prima della svolta della Bolognina.

Di questo impegno ci resta uno sconfinato patrimonio di interventi (anche sotto lo pseudonimo di Arturo Andrei), nel cui ambito

²⁰ Pera 1999, 57.

²¹ Pera 2004, 266.

²² Pera 2004, 337.

²³ Pera 1999, 31.

collocherei anche il libro sulla Sua esperienza di magistrato del 1967²⁴.

Ed all'opzione socialista è da far risalire anche il Suo interesse per il diritto del lavoro: “scelta Legge” – scrive – “era contestualmente deciso che io mi sarei laureato in diritto del lavoro... perché ero socialista”²⁵. Del resto per Lui “il diritto del lavoro è latamente e oggettivamente di sinistra, anche al di là della collocazione del singolo; perché promuove diritti che due secoli fa non esistevano”.

Si parla spesso, a questo proposito, di un Pera dapprima socialista, poi liberale, quindi, negli ultimi anni, di nuovo vicino a prospettive più aperte al sociale. In realtà Pera non ha mai abdicato alla Sua visione del mondo, fatta di disprezzo per l'autoritarismo, di amore per la libertà, di rispetto per il lavoro, di attenzione verso gli ultimi: è semmai mutato il mondo attorno a Lui. L'unica vera svolta nel Suo pensiero può considerarsi l'abbandono della ottimistica e giovanile idea delle “luminose e progressive sorti del socialismo”, idea minata alla radice dallo scetticismo della maturità, che lo portava ad amare riflessioni sulla natura umana.

Nella Sua concezione del mondo, il diritto avrebbe dovuto soccorrere gli ultimi, ma senza trascurare la dimensione del dovere e della responsabilità individuale, secondo l'idea che non possano darsi diritti senza “un'etica della responsabilità”²⁶ ed il giurista avrebbe dovuto essere un interprete del dato sociale, aperto ad una conoscenza libera e disinteressata.

Del Suo insegnamento ci resta un messaggio alto, rivolto in particolare ai giovani, che è quasi un testamento spirituale, con il quale vorrei chiudere questo ricordo:

²⁴ Pera 1967.

²⁵ Pera 2004, 339.

²⁶ Grossi 2003, 116.

“Un vecchio, quale io sono, si augura che tutti siano veramente liberi nel loro spirito, mai preoccupati della parte politica o sindacale che la loro tesi può al momento favorire: politica e sindacato hanno bisogno di questa libertà degli studiosi. E pronti sempre a cambiare idea se ne hanno vere ragioni, senza il timore di essere tacciati di incoerenza”²⁷.

Riferimenti bibliografici

- Assanti C., Pera G. (1972), *Commentario dello statuto dei lavoratori*, Padova, Cedam.
- Ghezzi G., Mancini F., Montuschi L., Romagnoli U. (1972), *Statuto dei diritti dei lavoratori*, in *Commentario del codice civile* diretto da A. Scialoja e G. Branca, Zanichelli-Il Foro italiano, Bologna-Roma.
- Grossi P. (2003), *Prima lezione di diritto*, Laterza, Bari.
- Ichino P. (2006), *Intervista a Giuseppe Pera*, in *Riv. it. dir. lav.*, 2006, I, 107.
- Pera G. (1965), *Assunzioni obbligatorie e contratto di lavoro*, Giuffrè, Milano.
- Pera G. (1967), *Un mestiere difficile: il magistrato*, Il Mulino, Bologna.
- Pera G. (1969), *Serrata e diritto di sciopero*, Giuffrè, Milano.
- Pera G. (1982), *La cessazione del rapporto di lavoro*, Cedam, Padova.
- Pera G. (1990), *Le rinunce e le transazioni del lavoratore. Commento all'art. 2113 c.c.*, in *Commentario del codice civile* diretto da P. Schlesinger, Giuffrè, Milano.

²⁷ Ichino 2006, 140.

Pera G. (1999), *Cinquant'anni nell'Università*, Ed. dell'Accademia lucchese di Scienze, lettere e arti, Lucca.

Pera G. (2002), *Introduzione al diritto del lavoro italiano*, Cedam, Padova.

Pera G. (2003), *Compendio di diritto del lavoro*, 6^a ed., Giuffrè, Milano.

Pera G. (2004), *Noterelle. Diario di un ventennio*, Giuffrè, Milano.

Pera G. (2005), *Noterelle*, in *Riv. it. dir. lav.*, 2005, I, 306.

Pera G. (2007), *Scritti di Giuseppe Pera*, Giuffrè, Milano.